

EPOCA



IL GRAND CANYON

750 lire - Sett. - 6 dic. 1964 - A. XV - N. 741 - Arnoldo Mondadori Editore

NUMERO SPECIALE LA MORTE NEL CONGO

QUESTA BIMBA HA VISTO UCCIDERE E SVENTRARE. SALVATA DAI PARACADUTISTI BELGI, PER TRE GIORNI, PARALIZZATA DALLA PAURA, NON HA PARLATO



DIRETTORE NANDO SAMPIETRO - EDITORE GIORGIO MONDADORI

SOMMARIO

- 22 **FINALMENTE GIUSTIZIA PER GLI EBREI**
di Ricciardetto
- 31 **IL VOTO COMUNISTA** di Domenico Bartoli
- 34 **ELEZIONI: NON SI PUÒ ALTERARE LA VERITÀ** di Mario Missiroli
- 36 **ABBIAMO VISTO LA MORTE NERA**
- 48 **GLI SCAMPATI RACCONTANO LE LORO STORIE TREMENDE** di Giuseppe Grazzini
- 54 **QUESTA È LA CINA DI MAO** di Georges Reyner
- 71 **LE MERAVIGLIE DEL MONDO (8) IL GRAND CANYON**
- 90 **ALIMENTI « OMOGENATI » PER I BAMBINI DURANTE LO SVEZZAMENTO**
di Ulrico di Aichelburg
- 94 **L'ITALIANO CHE VALE UN MILIARDO**
di Carla Stampa
- 100 **LA PRIMA DONNA PARLA COSÌ** di Grazia Livi
- 105 **LA SCIENZA E LA TECNICA** di Franco Bertarelli
- 108 **LA STANZA DEL MISSIONARIO PAOLO**
- 112 **PER L'INDIANO LA VITA È UN GRANELLO DI SABBIA** di Vittorio G. Rdsi
- 116 **IO SONO UNA PERSONA MEDIOCRE**
di Livio Pesce
- 122 **LA NUMERO UNO DI HOLLYWOOD ERA MISS FRUTTA E VERDURA** di Guido Gerosa
- 132 **SARTRE CI RACCONTA LA STORIA INTIMA DELLA SUA INFANZIA** di Luigi Baldacci
- 136 **BIZET STAVA MORENDO: CARMEN FERMÒ IL SUO CANTO** di Gino Pugnetti
- 139 **LA SOCIETÀ DEL QUARTETTO COMPIE I CENTO ANNI** di Giulio Confalonieri
- 142 **IL TRENO TORNA INDIETRO MA I NAZISTI NON SE NE ACCORGONO** di Filippo Sacchi
- 145 **DON GIUSTO PENCOLO IPOCRITA DI GRANDE ATTUALITÀ** di Roberto De Monticelli

EPOCA
NUMERO SPECIALE
LA MORTE NEL CONGO



Gli occhi innocenti di questa bambina, salvata a Stanleyville, hanno visto orrori senza nome: uomini indemoniati che uccidevano e squartavano altri uomini, donne e piccoli esseri inermi. Per tre giorni la bambina non ha potuto parlare, e chissà se dimenticherà mai. Come, perché è avvenuta la strage? Da pag. 36 i servizi dei nostri inviati nel Congo.

N. 741 - Vol. LVII - Milano - 6 Dicembre 1964 - © 1964 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ufficio Abbonamenti: tel. 5.392.241 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.700 - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.300 - Sem. L. 6.050. Per il cambio d'indirizzo inviare L. 60 in francobolli insieme con la faccetta recante il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, v. Etnea 271, tel. 27.18.39; Cosenza, Corso Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Genova, v. Carducci 5r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Napoli, v. Guintai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, Corso Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.93.22; Torino, via Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 25.102; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 27.34; Vicenza, c.so Palladio 117 - (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal 113, tel. 61.52. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 720 per millimetro/colonna.



Istituto
Accertamento
Diffusione

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

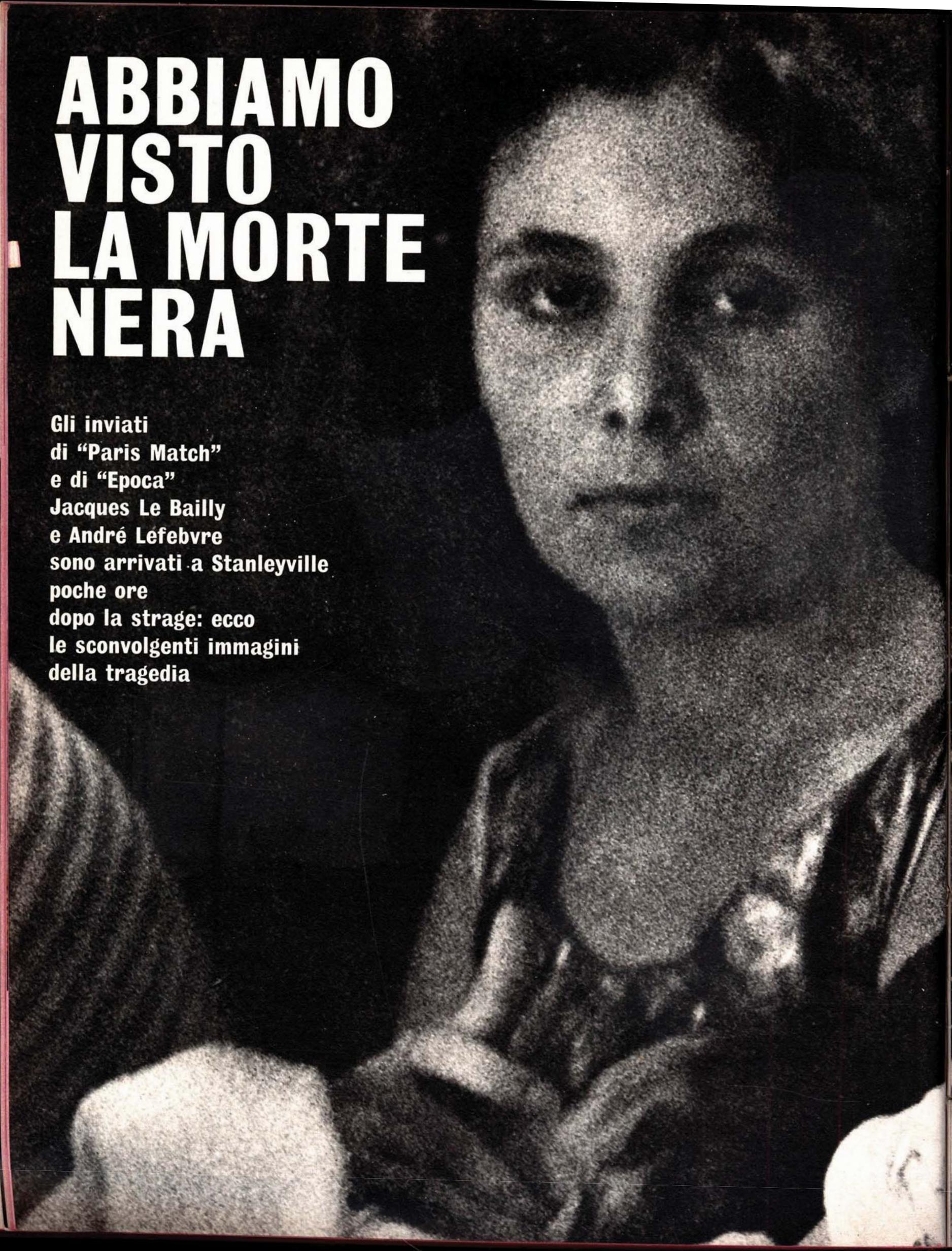


CHINA GAGLIANO

*non ha
bisogno
di slogans*

ABBIAMO VISTO LA MORTE NERA

**Gli inviati
di "Paris Match"
e di "Epoca"
Jacques Le Bailly
e André Lefebvre
sono arrivati a Stanleyville
poche ore
dopo la strage: ecco
le sconvolgenti immagini
della tragedia**





NELLO SGUARDO DI QUESTE DONNE C'È L'INFERNO DI STANLEYVILLE. PER QUATTRO MESI HANNO VISSUTO LE ANGOSCIE DI OLTRE UN MIGLIAIO DI BIANCHI TENUTI IN OSTAGGIO DAI RIBELLI DI GBENYE. ERANO DIVENTATE, COI LORO BAMBINI, UNA MERCE DI SCAMBIO, CON LA QUALE I NEGRI IMPAZZITI CREDEVANO DI ASSICURARSI L'IMPUNITÀ. MA LA LORO POSIZIONE PEGGIORAVA. QUANDO I PARACADUTISTI BELGI SONO PIOMBATI A STANLEYVILLE, E COMINCIATO IL MASSACRO.

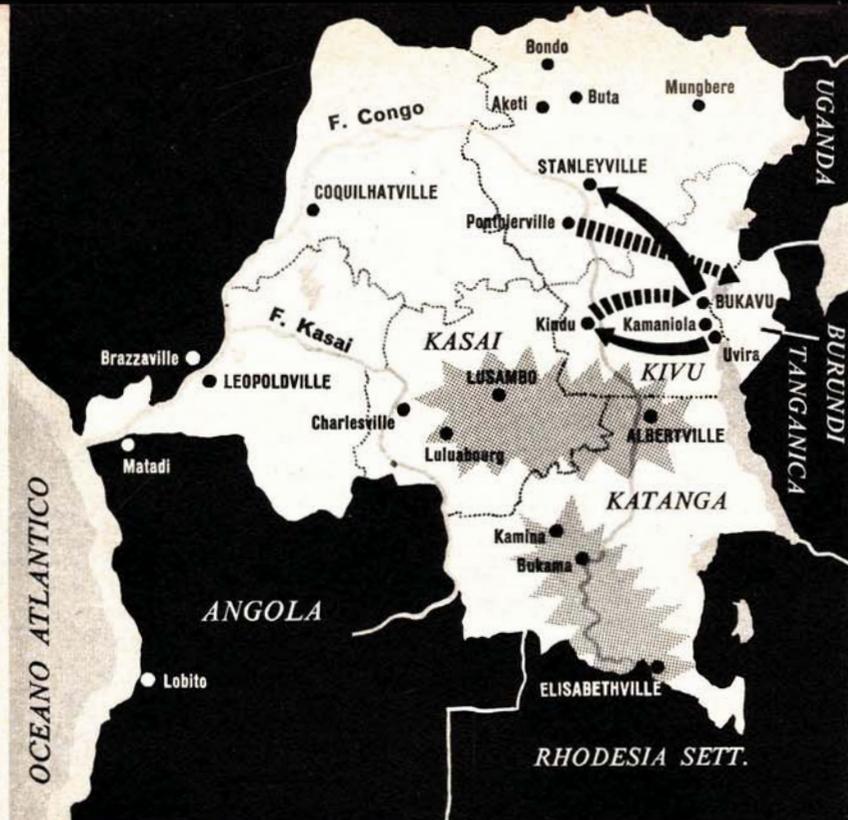


**UN URLO DI GIOIA: IL BAMBINO
SCAMPATO AL MASSAGRO RITROVA SUA MADRE**



All'aeroporto di Bruxelles, un urlo altissimo si leva ad un tratto dalla folla in attesa: una donna ha visto due piedini nudi sporgere dall'involto di una coperta, profende le braccia, si getta in avanti: «È mio figlio!».

Un attimo dopo, il bambino miracolosamente scampato al massacro è al sicuro tra le braccia della madre. Da tre giorni i familiari dei profughi dal Congo erano in attesa che arrivassero gli aerei, col cuore in gola.



Il Congo è vasto come mezza Europa (esclusa l'URSS) ed ha circa 13 milioni e mezzo di abitanti. È diviso in sei provincie. Le rivolte sono esplose nella regione dei Baluba (centro sud), nel Katanga (sud) e nel Kivu (zone tratteggiate). Qui i ribelli, partiti dal confine col Burundi, hanno massacrato i bianchi prima di ripiegare verso est (freccie nere e a tratto).

Quattro anni di sangue e di barbarie

Dal 30 giugno 1960, giornata dell'indipendenza, il Congo non ha pace ed è teatro delle più folli tragedie. I belgi, che avevano formato l'unità territoriale ed amministrativa del Congo in 75 anni di dominazione coloniale, decisero di abbandonarlo di punto in bianco, senza aver preparato una classe dirigente capace di sostituirli. Nel vuoto che ne risultò spuntarono 65 partiti politici, poi emerse Patrice Lumumba, un ex impiegato postale già condannato per furto, confusamente progressista, ma dotato di fascino e magnetismo. Egli capeggiava un instabile governo di coalizione, al quale si ribellò subito Moïse Ciombé, capo del Katanga, che è la regione più ricca del Congo, un autentico Eldorado geologico che produce l'8 per cento del rame esistente nel mondo, il 60 per cento del cobalto, nonché cadmio, zinco, argento e altri preziosi minerali. L'incapacità del governo Lumumba ad impedire la secessione del Katanga inasprì la lotta fra le diverse fazioni, mentre corruzione e disordine dilagavano. Lumumba cadde e fu fatto arrestare dal Presidente della repubblica Kasavubu, che incaricò il moderato Ileo di formare un nuovo governo.

Frattanto le Nazioni Unite intervenivano per pacificare il Paese e tenerlo insieme. Si aprirono negoziati fra Ciombé e il governo centrale, ma contemporaneamente avvenne un fatto sensazionale: il 17 gennaio 1961 Lumumba e due suoi seguaci, di nome Joseph Okito e Maurice Mpolo, furono spediti in aereo a Elisabethville, nel Katanga, dove vennero uccisi.

Nacque allora la leggenda di Lumumba martire dell'indipendenza congolese. Un suo seguace, Antoine Gizenga, si mise a capo di un movimento secessionista nel Kivu, mentre Ciombé ribadiva la secessione del Katanga ingaggiando mercenari bianchi. Le forze dell'ONU mossero allora contro Ciombé, mentre si formava un nuovo governo centrale presieduto da Cyrille Adula. La lotta per salvare il Congo dal caos durò tre anni e costò all'ONU la perdita del segretario generale Dag Hammarskjöld, di centoventisei militari del corpo internazionale (compresi tredici aviatori italiani trucidati dai ribelli di Gizenga a Kindu) e 433 milioni di dollari. Alla fine Ciombé fu costretto a espatriare, Gizenga venne messo in prigione e il peggio parve evitato.

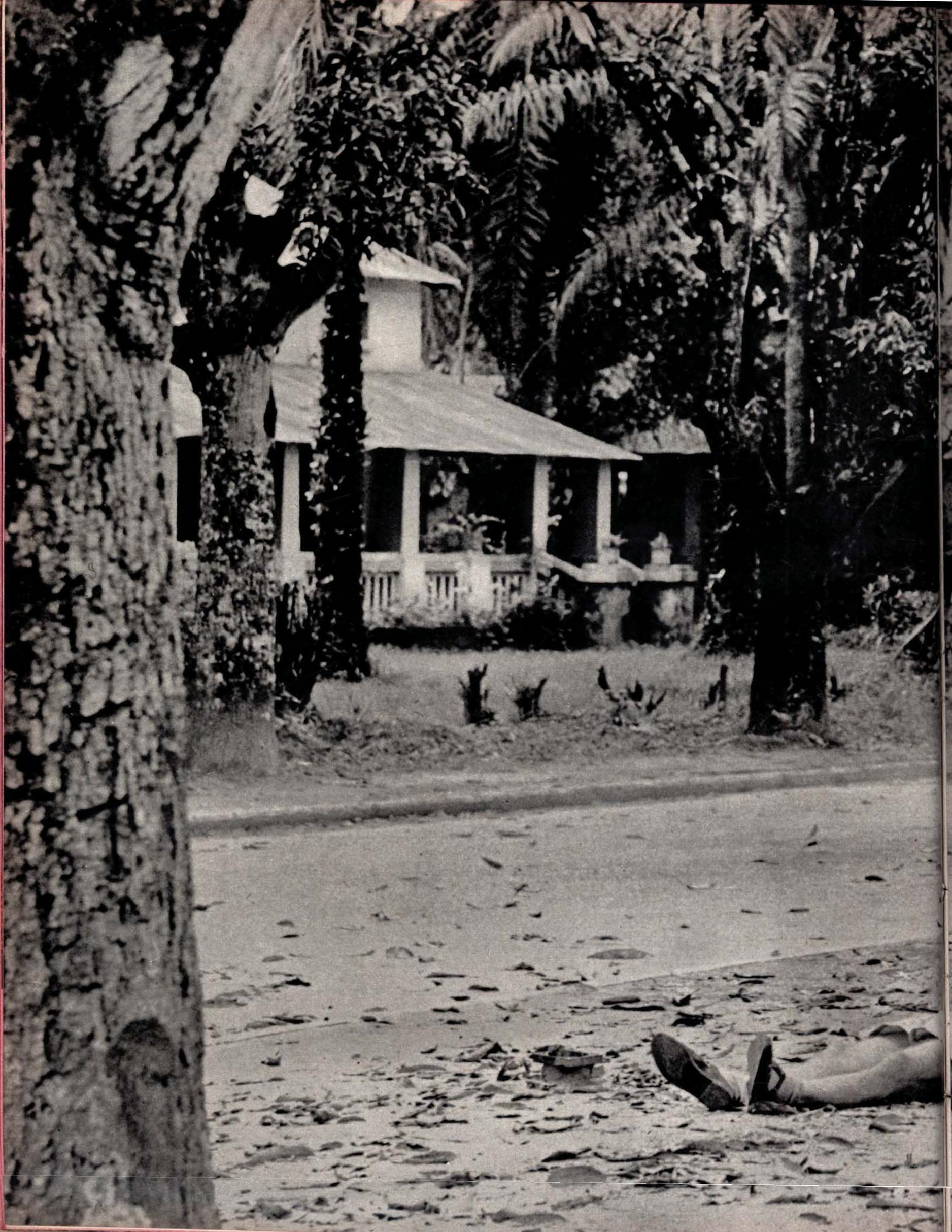
Ma quest'anno sono emersi improvvisamente i seguaci di Lumumba, più agguerriti che mai, finanziati e consigliati, a quanto sembra, dalla Cina comunista. I loro capi sono Cristophe Gbenye, Pierre Mulele e Gaston Emile Soumialot. L'insurrezione scatenata da questi uomini nel nord Katanga, nel Kwilu e nel Kivu ha provocato la caduta del governo Adula, il disfacimento dell'esercito nazionale congolese e il sorprendente richiamo di Ciombé. Ciombé è diventato Primo ministro il 10 luglio scorso, ma la ribellione si è estesa. Questi eventi hanno indotto Ciombé a reclutare di nuovo mercenari bianchi e a chiedere anche aiuto agli Stati Uniti e al Belgio. Ma il tardivo intervento di forze valide non ha potuto evitare la tragedia a cui stiamo assistendo.



È L'ALBA DELL'ATTACCO CONTRO STANLEYVILLE

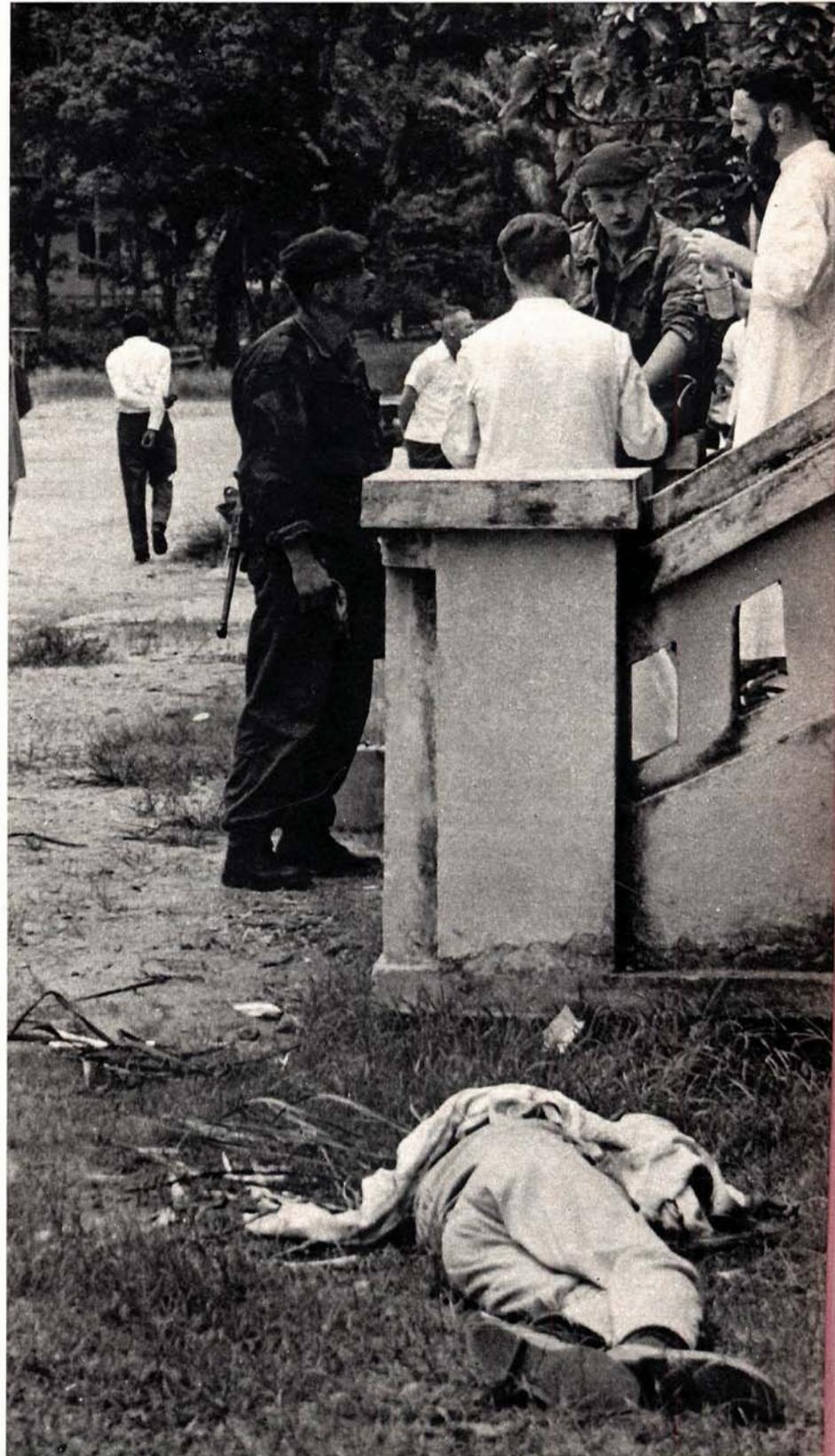
È l'alba del 24 novembre: lungo la strada che taglia la foresta, le forze regolari di Ciombé avanzano velocemente verso Stanleyville. I ribelli tengono nelle loro mani più di mille ostaggi bianchi, e dicono che li uccideranno se la città verrà attaccata. Ma non si può cedere di fronte a questo ricatto. Alle sei i « parà » belgi occupano l'aeroporto, meno di un'ora dopo sono nel centro della città. La strage era già avvenuta.





NELLA CITTÀ TROVIAMO UN'ORRENDA CARNEFIGINA

La colonna dei paracadutisti belgi, composta di 85 autocarri e 4 autoblindate, ha dovuto eliminare l'ultima resistenza dei ribelli prima di entrare a Stanleyville, e forse questo ritardo è stato fatale: i simbas avevano già compiuto la strage. I corpi di almeno 40 europei giacevano straziati nell'Hotel Victoria. In tre mesi i ribelli avevano fatto a pezzi seimila negri davanti al monumento di Lumumba, gettandone i resti nel Congo. I bambini venivano rinchiusi in sacchi e ferocemente trafitti con le baionette. Per tre mesi le acque del fiume sono state rosse di sangue.



A sinistra: in una strada di Stanleyville passa un «triciclo» dei paracadutisti belgi, accanto al corpo esanime di un europeo, ucciso mentre cercava di salvarsi fuggendo. Qui sopra: nel giardino dell'Hotel Victoria gli scampati raccontano, a due passi da un'altra vittima della strage.



Un ufficiale belga solleva la coperta e scopre la salma di Carlson. Ha gli occhi socchiusi, fermi. I suoi assassini gli hanno attaccato al collo qualcosa.





Si tratta d'un cartoncino sul quale una mano incerta ha scribacchiato queste parole infami: « Dottor Carlson, ultimi sacramenti ». E l'estrema ingiuria.

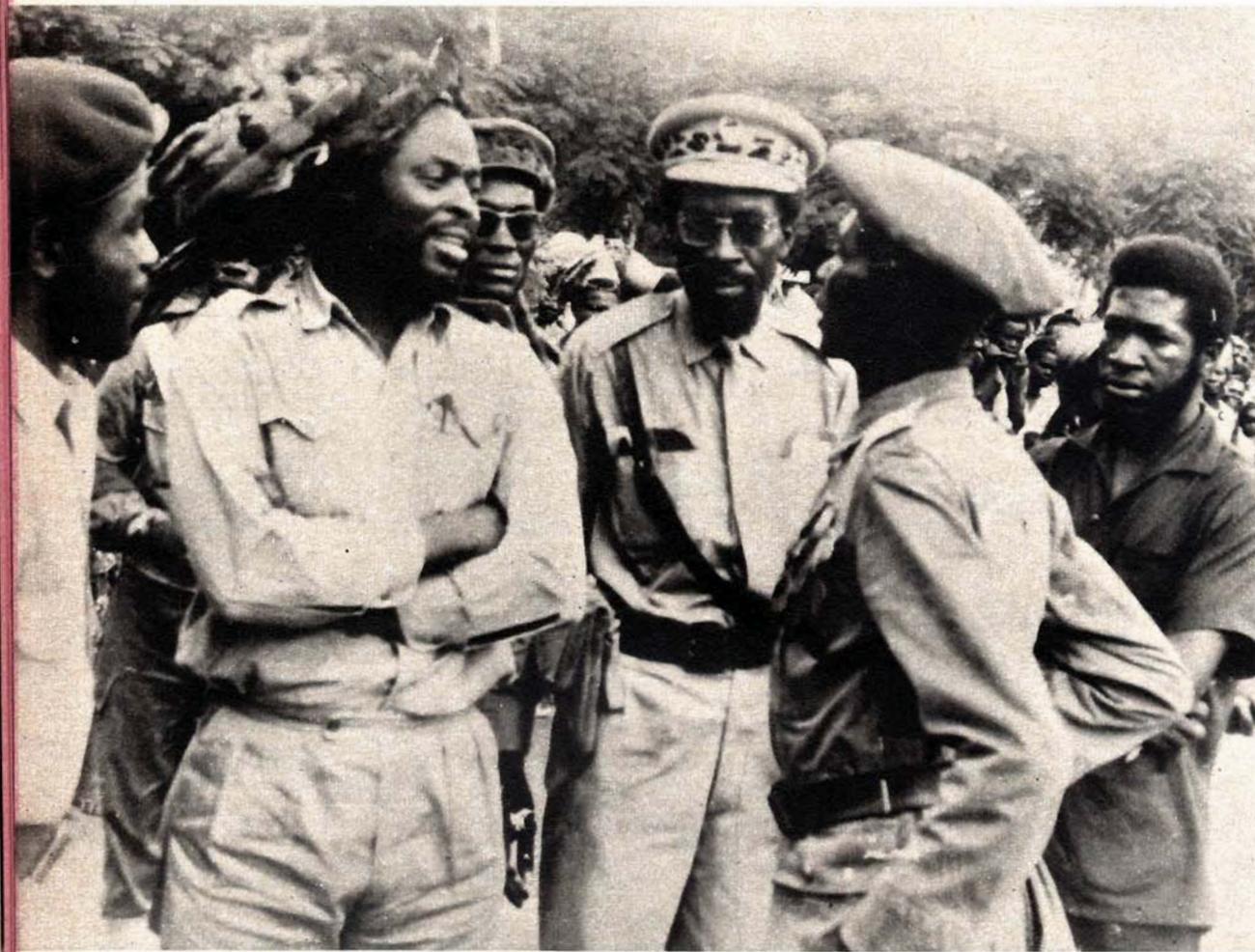
COLPITO IN FRONTE IL MEDICO CHE NEL CONGO CERCAVA GESÙ

Si chiamava Carlson. Era un pastore della Chiesa evangelica americana. Da tre settimane il mondo trepidava per lui. I ribelli l'avevano condannato a morte, ma la sua esecuzione era stata più volte rinviata, e si sperava di riuscire a salvarlo. Carlson era un missionario. Medico in California, nel 1963 aveva deciso di trasferirsi nel Congo con la moglie. Diceva che si sentiva nella terra promessa, secondo l'insegnamento di Gesù. Era l'unico medico in una zona abitata da centinaia di migliaia di congolesi. Era rimasto al suo posto anche do-

po che tutti gli altri erano fuggiti. Gli abitanti lo consideravano un santo. Gbenye, invece, lo accusò un giorno di essere una spia americana e lo fece condannare a morte. Un'astuzia meschina e bestiale per ricattare gli Stati Uniti. Carlson era prigioniero all'Hotel Victoria, con 250 belgi. Non appena i ribelli udirono gli aerei che occupavano l'aeroporto di Stanleyville, portarono i prigionieri a 400 metri dall'albergo e aprirono il fuoco. Carlson fu ucciso insieme a tanti altri, mentre tentava di fuggire, stroncato da una pallottola in fronte.

UN DOCUMENTO UNICO: ECCO I 'SIMBA' A STANLEYVILLE. FRA POCO SARÀ LA STRAGE

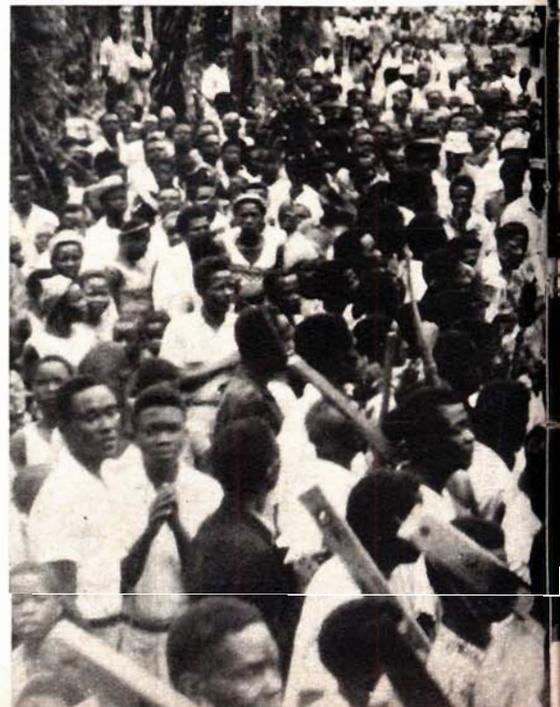
Queste immagini sono state scoperte sul cadavere di Kandeka, l'uomo di fiducia di Gbenye, il capo della « repubblica popolare ». Kandeka era fuggito da Stanleyville a bordo di una macchina americana, dirigendosi verso l'aeroporto. I paracadutisti gli avevano intimato l'alt ed egli si era messo a gridare, sollevando una valigia che aveva con sé: « Non tirate, non tirate, ho dei milioni qui dentro! » Ma una raffica di mitra lo zittì per sempre. Kandeka, incaricato da Gbenye della propaganda, girava documentari e faceva foto durante le manifestazioni pubbliche indette dai ribelli. Ogni giorno Gbenye faceva sfilare in parata i suoi guerriglieri. Fra essi si aggiravano stregoni che facevano credere, con riti selvaggi, di poter rendere i ribelli invulnerabili. I bambini, dai dieci anni in poi, erano inquadrati in bande fanatiche: armati di pistole e fucili, si lanciavano contro le truppe governative gridando: « Acqua, acqua! », nella convinzione che le pallottole nemiche si sarebbero trasformate in acqua. I giovanissimi ribelli si comportavano crudelmente coi prigionieri bianchi, invocando per loro torture bestiali.



Kandeka (sopra, col berretto a visiera) tra i ribelli. Sotto: una sfilata, con stregoni coperti di foglie e pelli



Gbenye in portantina, a Stanleyville.





Il capo dei ribelli si faceva trasportare in questo modo, alla maniera dei capi tribù primitivi. Egli si professa comunista, Cina e URSS l'appoggiano.



I bambini fanaticizzati da Gbenye sfilano a passo marziale in una parata dei ribelli.

Gli scampati raccontano le loro storie tremende

Inchiesta di Giuseppe Grazzini

Sfondarono la porta della missione, entrarono urlando», racconta la superiora delle Missionarie olandesi di Bondamba, suor Anne Marie. « Erano circa cinquanta, armati di lance e di fucili. Tre di loro, vestiti di pelli di leopardo, passavano agli altri delle bottiglie vuote, sul fondo delle quali bruciavano dei bastoncini facendo un fumo azzurro molto denso: respiravano quel fumo, è il *chwanj*, la loro droga. Chi lo respira non ha più paura di morire, ha solo bisogno di uccidere, è una belva umana. Io e le altre suore tremavamo dallo spavento. Già altre volte i Simba erano entrati nella nostra missione, ci avevano accusato di trasmettere informazioni agli americani con una stazione radio: e tutte le nostre radio erano due *transistors*, ci erano stati regalati perché non ci sentissimo proprio tagliate fuori dal mondo. Ma ogni volta ci eravamo salvate, e avevamo salvato le nostre bambine, nascoste in uno scantinato. Quella sera capimmo che non c'era più scampo, i Simba non si sarebbero accontentati di rubarci le radio o i viveri della dispensa, come le altre volte. Cominciarono a frugare dappertutto e trovarono il nascondiglio delle bambine.

« Avevamo venti bambine fra i sette e i quattordici anni, nella nostra scuola: orfane, o di famiglie così povere che non avrebbero saputo come mantenerle. Le presero, le portarono su. E meglio non raccontare che cos'è accaduto, quella notte. Tre delle più piccole sono morte, cinque sono impazzite. Poi è stata la nostra volta. Ci hanno frustato a sangue, ci hanno spogliato completamente: e bruciavano i nostri vestiti gridando che ormai il nostro potere magico era finito, e danzavano intorno a noi. Il nostro calvario è durato un mese, fino a martedì scorso. Ci hanno trascinato di villaggio in villaggio, per migliaia di chilometri. Gli indigeni aizzati dai Simba ci tiravano i sassi, mentre passavamo per quei vil-

laggi: molti erano cattolici che avevano troppa paura, preferivano fuggire nella foresta e non compromettersi.

« Tuttavia, per due volte, qualcuno ebbe il coraggio di difenderci contro tutti: li ricorderò finché vivo, tre portatori negri e due ragazze anch'esse negre. Quando ci videro e seppero che eravamo suore si precipitarono davanti ai nostri aguzzini, strappando dalle loro mani le fruste con cui ci battevano. Pochi istanti dopo i Simba li avevano già massacrati a colpi di lancia. Sono morti tutti, quei tre uomini e quelle due ragazze: morti come i martiri della Chiesa. Abbiamo invidiato la loro sorte, noi che eravamo ancora sopravvissute. Il 20 novembre i Simba ci trasportarono a Stanleyville, chiudendoci nell'Hotel des Chutes. Nello stesso edificio erano stati concentrati altri ostaggi bianchi, civili e religiosi: molti agonizzavano per le sevizie subite, e tutti erano all'estremo delle loro forze per la fame, la sete, il sonno, la paura. Continuamente i Simba ci annunciavano la fucilazione e si compiacevano di raccontarci come ci avrebbero divorato. Quando eravamo davanti al muro ci puntavano le armi addosso, poi ci mandavano via a frustate e il nostro posto veniva preso dai negri di Ciombe: ne ho visto fucilare così a centinaia. Altri li sgozzavano ai piedi del monumento di Lumumba e gli mangiavano il cuore: i Simba credono che ogni cuore di nemico che mangiano sia una vita di più assicurata alla loro. Presto la piazza fu così ingombra di cadaveri che i capi ordinarono di sospendere le esecuzioni: gli sventurati, neri e bianchi, venivano gettati nel fiume, presso le grandi cascate. Di notte si sentivano le urla di quei disgraziati, gelavano il sangue. »

« Lavoravo a Yangambi, cento chilometri da Stanleyville », racconta Ugo Fraddosio, « come agronomo, nel quadro della cooperazione italo-congolese. Vidi i primi ri-

belli in agosto. Erano cinque e avanzavano a testa bassa mormorando *Mulele-mai, Mulele-mai*, che è il grido di guerra dei seguaci di Mulele. I soldati dell'esercito regolare congolese spararono in aria e fuggirono. Essi credono infatti che i Simba siano invulnerabili, e che le pallottole dirette contro di loro tornino indietro: che i Simba non muoiano mai, e che comunque si trasformino in insetti appena colpiti e si reincarnino in altri Simba. Anche i colonnelli regolari credono a queste cose. I Simba ci arrestarono tutti, perché eravamo bianchi, e divisero gli uomini dalle donne, i bambini dalle madri.

■ **«Avevo i capelli neri, un mese fa: ora li ho tutti bianchi»**

« Chi mi ha dato l'idea di prendere per un braccio mia moglie e di gridare che se la portavano via l'avrei detto al generale Olenga e li avrei fatti fucilare tutti? Non ho mai visto il generale Olenga, non so nemmeno se ci sia: sapevo però che tutti ne avevano una tremenda paura. Mentre scendevano i parà e cominciava la strage io e mia moglie eravamo nascosti nello stanzino della doccia, con un disgraziato belga che era stato colpito da un infarto e che ci stava morendo fra le braccia. A un certo punto sentimmo gridare "*Ja, ja, liquidé*" e capimmo che erano arrivati i paracadutisti. Uscimmo fuori, correndo a perdifiato verso l'aeroporto. Per strada vedemmo decine di cadaveri di bianchi massacrati dai ribelli. Raccolsi tre lance abbandonate dai Simba e fuggii. »

Robertine Dreefs abitava a Stanleyville con i due suoi bambini. Il marito, morto qualche anno fa, le aveva lasciato un piccolo negozio di tessuti. « Se siamo ancora vivi », racconta, « lo dobbiamo a un congolese, il nostro *boy*. Non tutti i congolese sono Simba, né soldati dell'Armata Nazionale. Ce ne sono

anche molti altri, come Jules, il nostro *boy*, che vorrebbero soltanto vivere in pace con tutti, bianchi e negri. Jules vigilava su di noi da molti mesi ed aveva preparato, scavando la notte, un rifugio sotterraneo per me e per i bambini. Lo aveva foderato di legno e attrezzato per poterci dormire. Al rifugio si arrivava passando attraverso il caminetto. Siamo stati sepolti vivi per giorni e notti intere. Jules non si fidava di nessuno, aveva detto in giro che eravamo partiti. Ci portava da mangiare, ci scongiurava di non parlare, di non fare rumore, assolutamente, mai. Io obbedivo e pregavo Iddio che i bambini riuscissero a capire e a obbedire anche loro. Una sera vennero i Simba e io sentii dal rifugio che Jules li riceveva, portandoli per casa in modo che si rendessero conto che non c'eravamo. Proprio in quel momento il più piccolo dei bambini si mise a tossire: aveva preso una bronchite e questo non dipendeva da lui. Gli tappai la bocca con uno scialle di lana, e lui continuò a tossire ancora. Sentii le voci dei Simba che si avvicinavano al caminetto e mi vidi perduta. Tenevo stretti i bambini e pregavo con tutta l'anima, non sapevo neppure più perché. Dio ci ha aiutato, se ne andarono via. Avevo i capelli neri, un mese fa. Adesso li ho tutti bianchi, guardi, è accaduto quella sera. »

« Non si capiva più niente », racconta Petrus Bujgura, un congolese di quelli come Jules, il *boy* che vorrebbe vivere in pace. « Io ho visto dei Simba massacrare dei bianchi e dei negri, una mattina. Nel pomeriggio ho rivisto questi assassini, e vestivano la divisa della Armata Nazionale. Essi tradiscono tutti, e si tradiscono fra loro. Anche i mercenari bianchi tradiscono, non vogliono prendere le armi perché dicono che la paga non è arrivata in tempo, oppure che il cibo è cattivo. Come me ci sono molti congolese che credono in Cristo e amano tutti i loro fratelli, bianchi e neri. Una notte sono stato preso dai Simba che volevano farmi combattere con loro: mi sono salvato solo perché è intervenuto mio fratello Ikele, Ikele era intoccabile perché aveva sposato una ragazza Akusu, una tribù Simba. Molti congolese come me si sono salvati sposando ragazze Akusu, avevamo questa scelta. Ma io non volevo sposare una ragazza Akusu, io ero già fidanzato. La mia fidanzata è stata uccisa dai Simba, insieme con una mia sorella di 13 anni, mentre imparavano a cucire dalle suore italiane. Mio padre e mia madre sono stati fucilati dai mercenari, credevano che fossero Simba anche se non erano Simba. Quando ho saputo che arrivavano i *commandos* del Belgio sono uscito dal mio nascondiglio e sono corso verso di loro, più presto che potevo. I Simba mi hanno sparato e mi hanno ferito in quattro punti. Poi i bianchi mi hanno curato e mi hanno portato con loro. Adesso sono qui e non torno. Non torno mai più, nel Congo. »

« Fummo assaliti nel Seminario di Stanleyville », racconta padre Francesco Gheza, superiore dei Missionari del Sacro Cuore. « Ci catturarono e ci sottoposero ad

ogni sorta di violenze, fisiche e morali. I soldati ciombisti venivano trucidati a decine, sotto i nostri occhi: essi morivano implorando aiuto da noi che non potevamo far nulla per salvarli. I Simba sghignazzavano e ci dicevano: "Vedete com'è? Poi toccherà anche a voi, allo stesso modo". Ho visto il sindaco di Stanleyville fatto a pezzi, e le sue viscere gettate ai ragazzi della *Jeunesse congolaise*. I ribelli avevano armato con piccole lance anche bambini di otto anni: i bambini, drogati ed eccitati, erano feroci nel colpire come i grandi. Ho visto due portoghesi fatti a pezzi e il braccio di uno di loro divorato dai Simba. Ero stato padre spirituale di alcune suore, per molti anni. Quando vennero i Simba, esse restarono divise dalla loro superiorità, che era già stata trascinata fuori ed uccisa. Allora dissero che non potevano più restare nascoste, che dovevano uscire a cercare la loro superiorità. Le scongiurai di non farlo, non mi ascoltarono. Per strada vennero circondate, spogliate, sottoposte a vergognose sevizie: poi le finirono a colpi di lancia, urlando di trionfo ».

Respiravano a turno mettendo la bocca alla fessura della porta

«La situazione era diventata preoccupante, non si sapeva più dove rifugiarsi», racconta David Harbour, direttore di una banca inglese a Stanleyville. «Allora uno dei miei due impiegati mi fece osservare che sarebbe stato bene chiuderci nella cassaforte. Osservai che saremmo morti asfissati, e lui disse che aveva già studiato il problema, e che era possibile assicurare un filo d'aria attraverso la conduttura della luce. La cassaforte era grandissima, ma in tre non era comoda. Restammo chiusi da lunedì a martedì. Quando ci sembrò passato l'inferno uscimmo in tempo per vedere che i Simba avevano portato via tutto quello che avevano potuto ».

«Per noi è proprio finita», racconta la signora Hameide, madre di sei figli. «Avevamo una macelleria sulla piazza del mercato di Stanleyville. Il posto era buono, gli affari cominciavano ad andare abbastanza bene. Martedì sono arrivati i ribelli, hanno bussato alla porta del negozio, che era chiusa. Io e mio marito avevamo insegnato ai bambini di non aprire a nessuno, dovevano solo fuggire in solaio e nascondersi: perché erano già diversi giorni che si temeva il peggio. E i bambini avevano sempre obbedito puntualmente, non era mai accaduto nulla fino a quel momento. Chissà perché, il destino, chissà perché... Il più grande corre giù dalla scala, quella volta, a precipizio, e va ad aprire. Quelli entrano, uno fracassa un vetro col calcio del fucile, il bambino si mette a gridare "Vigliacchi, vigliacchi, adesso chiamo papà": e quelli gli sparano una fucilata fra i piedi, mentre mio marito sta accorrendo, disarmato, vorrebbe solo supplirli di non fare del male al piccolo. Già un'altra volta li aveva mandati via regalando gli della car-

ne e dei soldi, era bastato. Allora va giù, apre il frigorifero, prende un bel pezzo di carne, si volta per offrirlo... Aspettavano quel momento, lo hanno crivellato di colpi, mentre il bambino scappava da me su per la scala. Un attimo dopo ho sentito un frastuono terribile, erano delle bombe a mano dei parà belgi che snidavano i ribelli. Due sono morti, gli altri sono scappati. Ho ritrovato mio marito rovesciato sul banco, aveva ancora quel pezzo di carne in mano: se il bambino non fosse corso ad aprire la porta c'era tempo che arrivassero i paracadutisti, non sarebbe accaduto nulla. Non l'ho potuto neppure sgridare, che dovrei fargli, o ammazzarlo o tacere, se non mi diventa pazzo, se potesse capire quello che ha fatto mi diventa pazzo... »

«Ero rimasto solo nella giungla, con un altro padre, gravemente malato. La nostra missione era piccolissima e isolata, a Basoko, trecento chilometri distante da Stanleyville. Quando arrivarono i ribelli i cristiani opposero una resistenza pacifica ma ferma, che li mise in rispetto», racconta padre Stefano Buccella, missionario del Sacro Cuore. «Tuttavia i non cristiani vennero ben presto sedotti dalla propaganda violenta dei Simba e si rivoltarono contro di me, mentre fino a quel momento erano stati semplicemente indifferenti. Fui arrestato diverse volte, accusato di colpe che non avevo commesso: ma venivo sempre rilasciato anche per l'atteggiamento dei negri cristiani, che sembravano decisi a non permettere ingiustizie. Ma i Simba cambiarono tattica. Una sera catturarono un soldato congolese dell'esercito regolare, lo torturarono atrocemente e poi gli promisero salva la vita se avesse confessato che Ciombe aveva fatto avere alla mia missione due radiotrasmettenti e un sussidio di cinque milioni di franchi belgi. Il disgraziato, per sopravvivere, confessò questa menzogna come verità: pochi istanti dopo gli spaccavano la testa a colpi di lancia e lo facevano morire sulla piazza del paese. Dopo questa confessione il mio arresto fu inevitabile. Mi portarono via insieme col mio confratello ammalato, ci chiusero in una specie di prigione dove, ogni giorno, ci battevano le mani con una bacchetta fino a farcele diventare gonfie. Poco dopo arrivarono altri quarantun ostaggi, preti e suore, catturati in villaggi e missioni anche molto lontane da Basoko. La prigione misurava tre metri per quattro, e ci dovevamo star chiusi dentro in quarantatré: confesso che aspettavamo con ansia di essere picchiati, era sempre meglio che soffocare lì dentro. Una mattina uno dei padri cominciò a gridare: "Acqua, acqua!", stava impazzendo per la sete. Allora il capitano dei ribelli aprì la porta, lo prese e gli strappò la barba a colpi di lancia, massacrando il viso. Il mio confratello morì la mattina dopo. Noi eravamo ridotti in uno stato di abbruttimento tale che per qualche tempo non ce ne accorgemmo neppure. Quando ce ne accorgemmo, domandammo di seppellirli con le nostre mani. Ci venne proibito. Passarono ore, prima che arrivasse l'ordine alle sentinelle

di portar via il corpo di quello sventurato: e l'ordine fu dato solo perché se ne avrebbe chiamato insetti, ci spiegarono, anche a danno dei ribelli. Era restato un posto vuoto, il nostro povero confratello ci aveva fatto questo ultimo dono morendo, il suo spazio. Tuttavia, per respirare, avevamo dovuto fare un turno: uno alla volta si strisciava per terra, mettendo la bocca contro la fessura della porta, che per fortuna era abbastanza grande, quasi due dita. Col passare dei giorni la fame, la sete, la sporcizia, ebbero il sopravvento. Quattro padri e due suore agonizzavano, ormai. Improvvisamente giunse l'ordine di portarci a Stanleyville, sulla riva del fiume. Era lì che i ribelli stavano radunando gli ostaggi per ucciderli: circa trenta religiosi e religiose sono infatti finiti proprio così, massacrati poche ore prima dell'arrivo dei paracadutisti. Il viaggio per fortuna fu lungo. Una delle piroghe che ci trasportavano si rovesciò durante un terribile uragano, e a stento riuscimmo a salvare qualche naufrago. Proseguimmo in camion e a piedi, e nei villaggi i Simba avevano organizzato dimostrazioni ostili, ci lanciavano pietre e insulti. Qualche cattolico che non voleva partecipare a questa infamia veniva sgozzato sotto i nostri occhi stessi. In questo modo arrivammo alla Procura di Stanleyville, quando già infuriavano i combattimenti: le sentinelle, in preda al terrore, fuggirono tutte meno una che volle spararci addosso prima di darsi alla fuga. Una raffica di mitraglia soltanto, e sei di noi caddero feriti. Due morirono poco dopo ».

«Ormai eravamo arrivati al punto di desiderare la morte»

«Eravamo anche noi all'*Hotel Victoria*», racconta Maurice Faubert, insegnante, di Stanleyville. «Ci avevano portato là con gli altri ostaggi, mia moglie, le due bambine ed io. Più che torture fisiche soffrivamo di una tortura ancora più dolorosa, il terrore che essi spargevano fra di noi, con una crudele raffinatezza. Ci dicevano che ci avrebbero fucilato. Ci dicevano che ci avrebbero mangiato, e non potevamo credere che fossero esagerazioni: tanti poveri innocenti in quei giorni venivano divorati dalla folla imbestialita. Eravamo arrivati a desiderare la morte. Mia moglie riuscì a staccare una sbarra di ferro da una finestra, si strappò la carne dalle dita per fare questo. Nessuno l'aveva vista, neppure io che ero prigioniero con lei e gli altri nella stessa stanza. Mi passò la sbarra fissandomi negli occhi e mi disse di uccidere le due bambine, se le avessi viste portar via da quei mostri. Una ha sette anni e una nove: centinaia, come loro, sono state seviziate dai "combattenti della libertà" congolese.

«Cominciai a tremare e mi accorsi che mia moglie era più forte e coraggiosa di me, in quel terribile momento. Quando si sentirono volare gli aerei dei parà, i nostri aguzzini sembrarono impazzi-

re per la rabbia e per la paura. Ci ammucciarono come bestie, ci spinsero fuori dall'albergo. Io credo che realmente volessero portarci verso i paracadutisti, se non altro per usarci come mezzo di scambio e come diversivo tattico. Eravamo un eccellente scudo, per loro. Ma questa doveva essere l'idea dei mezzi pazzi, fra loro. Gli altri volevano soltanto il sangue, a qualunque costo. Mentre stavamo marciando verso il punto da dove venivano gli spari, ci rincorse un colonnello ribelle: un negro, almeno, che vestiva una specie di uniforme con dei gradi da colonnello. Urlò ai soldati di fermarsi e la colonna si fermò: allora ci fu ordinato di sedere per terra e di aspettare. Il colonnello era stravolto, continuava a ripetere in dialetto lingala che non ci venisse fatto alcun male, perché questo avrebbe potuto avere terribili conseguenze, dopo quello che era già successo. Quando finì di parlare e sembrò che tutto si fosse calmato, uno dei Simba lo fissò con incredibile calma. Poi si mise a ridere, e intanto sparava all'impazzata con la pistola mitragliatrice, fino a che il corpo del colonnello rotolò per terra. Fu come un segnale: l'arma dell'assassino si puntò contro di noi e ricominciò a sparare. Alcuni della scorta fuggirono, altri aprirono il fuoco contro di noi. Fu una scena orrenda, uomini, donne, bambini che cadevano fra agghiaccianti urla di terrore: durò pochi secondi, il tempo che due parà balzassero da un muretto e aprissero a loro volta il fuoco contro i ribelli abbattendoli. Ricorderò sempre quei due ragazzi che vennero a salvarci. Uno era giovanissimo, biondo. L'abbiamo visto cadere un attimo dopo. Credo che sia morto ».

«Ho visto morire il dottor Carlson», racconta Charles Davis, un missionario protestante americano. «Anche noi eravamo stati portati al *Victoria*. Sembrava che per me e soprattutto per il dottor Carlson fosse stato riservato un trattamento di particolare rigore. Carlson era un degno sacerdote, uno dei più attivi ed amati dagli indigeni: ma era americano, e ai ribelli dava fastidio. Ci sottoposero a ogni sorta di maltrattamenti e di angherie, ci frustrarono a sangue. In quelle terribili ore che precedettero l'arrivo dei paracadutisti, io sentii che la decisione, almeno per Carlson e per me, era già stata presa, avremmo dovuto morire.

«Gli aerei rombarono sopra di noi, e le sentinelle ci fecero uscire per strada. Poco dopo ci fecero sedere per terra. Saremo stati circa duecentocinquanta. Eravamo seduti su quattro file, immobili, e le sentinelle, a un certo punto, non sapevano più cosa fare, sembrava che aspettassero ordini. Misurai la distanza fra noi due e il muretto di un vecchio stabilimento, lì a pochi metri: se avessimo potuto svoltare l'angolo del muretto senza che i ribelli ci prendessero al volo si sarebbero aperte delle prospettive di salvezza, là dietro. Lo dissi a Carlson, stava pensando la stessa cosa. Fu un lampo. Balzam-

SENSAZIONALMENTE Nuova!

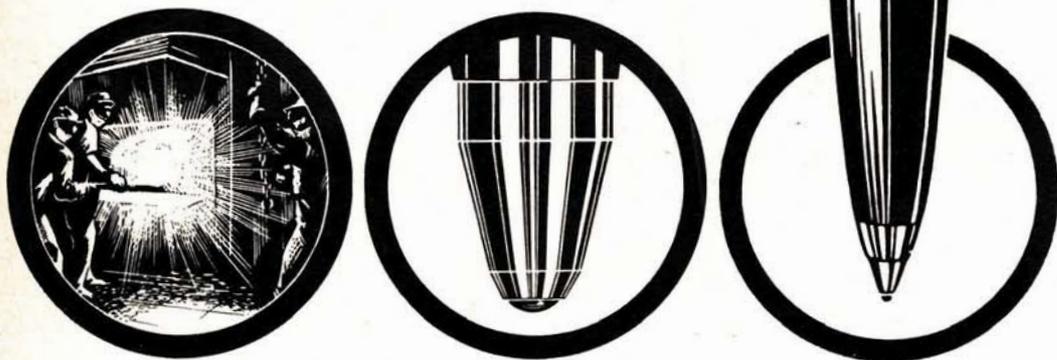
La piú moderna pennasfera del mondo
ora con punta in
ACCIAIO INOSSIDABILE

BALLOGRAF EPOCA adotta per prima la punta in acciaio inossidabile e compie il piú grande passo avanti dall'invenzione della pennasfera.

Ancora una volta BALLOGRAF è in testa.

La punta in acciaio inossidabile resiste all'attrito della durissima sfera in wolframio che in essa ruota ad alta velocità e consente il fluire regolare e costante di tutta la grande quantità d'inchiostro contenuto nel refill gigante. Il pericolo di sbavature non esiste piú.

Con il binomio punta in acciaio e sfera in wolframio, BALLOGRAF ha raggiunto una perfezione difficilmente superabile.



Il tempo necessario per produrre la punta in acciaio inossidabile è venti volte maggiore di quello richiesto per fabbricarne una in bronzo, ma fin dal primo segno sulla carta voi scriverete piú dolcemente - piú pulito - molto piú a lungo

BALLOGRAF

epoca

Distribuita in Italia dalla Bic s.p.a. - Milano

GLI SCAMPATI RACCONTANO (continuazione)

mo in piedi, sorprendendo le sentinelle, ci mettemmo a correre disperatamente, girammo subito l'angolo, per il momento eravamo salvi.

«Ma l'emozione ci stava tagliando le gambe, adesso. Avremmo dovuto scavalcare il muretto, nasconderci nello stabilimento e non ci si riusciva tutti e due insieme. Carlson, che aveva un appiglio e qualche probabilità piú di me, mi disse: "Aspetta, ti aiuto!". Mi venne accanto, con uno spintone mi mise su. Mi puntai alla meglio, mi girai per aiutarlo a mia volta. In quell'istante una delle sentinelle era spuntata dall'angolo e lo stava prendendo di mira. Gettai un grido, troppo tardi: colpito in pieno da una raffica di mitra, Carlson crollò a terra senza un lamento. Mi lasciai cadere dall'altra parte, corsi come un pazzo fino a una porta chiusa, la buttai giù, vidi una scala. Col cuore in gola arrivai fino a un solaio, lo attraversai, uscii sul tetto da un abbaino, raggiunsi un altro solaio, dalla parte opposta dell'edificio. In quel momento stava arrivando altra gente, erano bianchi come me che si erano messi in salvo allo stesso modo, fuggendo da una strada laterale. Ci appiattimmo tutti in un angolo, immobili. Ognuno di noi si rendeva conto che se i ribelli avessero scoperto la strada e fossero arrivati al solaio, non avremmo avuto piú via di scampo: con gli occhi sbarrati ci guardavamo intorno, cercando un'ultima via di uscita, ma non c'era piú niente, ormai.

«Ci vestiremo con la pelle dei belgi»

«Da un po' mi sentivo stringere disperatamente e non sapevo che cosa fosse: mi accorsi che era una bambina, poteva avere cinque o sei anni. Era scappata anche lei, chissà dov'erano suo padre e sua madre, era arrivata al solaio e si era attaccata a me. Adagio adagio sfilai il fazzoletto di tasca, ne feci come un tampone pronto nella mano destra: se la piccola avesse parlato avrei potuto farla tacere subito. Trascorsero pochi minuti, poi sentimmo dei passi pesanti per le scale e una voce rauca, che diceva lentamente, in dialetto lingala: "Sono qui su, io lo so che sono qui su". Sentimmo altri passi, altre voci. Quanti stessero salendo non si poteva calcolare, ma erano molti certamente. E poi era un conto inutile, nessuno di noi poteva opporre resistenza. Me ne resi conto improvvisamente, come se non lo avessi mai saputo prima. Allora cominciai a pensare infinite cose, tutte insieme, come avviene nei sogni. Mi ricordavo chissà perché un numero de *Le martyr*, il giornale dei ribelli di Gbenye e di Mulele. Perché i martiri sono loro, naturalmente. "Abbiamo nelle nostre mani migliaia di ostaggi, belgi e americani", diceva il titolo di quel giornale. "Se gli imperialisti continueranno nelle loro provocazioni gli ostaggi saranno massacrati. Noi faremo i nostri feticci con i cuori degli americani e ci vestiremo con la pelle dei belgi." Mi veniva in mente il racconto di un altro prigioniero, che era stato portato da un campo vicino a Stanleyville, diceva che i bianchi venivano bastonati e poi obbligati a ballare, al ritmo dei tamburi Simba. Quell'uomo aveva visto morire sua moglie e sua figlia, violentate e poi bruciate vive.

«Se sia passato un minuto o un giorno così non lo so, il tempo si era fermato, esistevano solo quei passi che salivano verso di noi, inesorabili. Improvvisamente sentii un breve rumore metallico accanto a me, un piccolo scatto. Volsi il capo, adagio, come per un fulmineo presentimento e insieme col terrore di essermi ingannato. Non mi ero ingannato. Strisciando lungo lo stesso percorso che avevo fatto io, un paracadutista belga era arrivato fino a pochi metri da noi. La bambina lo fissava con gli occhioni sgranati. Io avevo la canna di quel mitra davanti agli occhi, luccicava come un'apparizione, era meravigliosa, incredibile. Il ragazzo belga fece un cenno col dito, per dirci di tirarci piú indietro possibile e cercammo di obbedire. In quell'istante, dal fondo della scala, salì un frastuono infernale, era un lancio di bombe a mano: i ribelli erano in trappola, li stavano bloccando anche dal di sotto, e subito dopo le bombe cominciarono a crepitare i mitra. Correndo e urlando, i primi del gruppo irruperono nel solaio, ma il nostro salvatore era pronto, non aspettava che questo. Feci in tempo a sentire la prima raffica. Poi non ho sentito piú niente. Mi hanno detto che sono svenuto, hanno dovuto portarmi all'aeroporto su una jeep e credevano che fossi morto.»

Giuseppe Grazzini